

TIFOSI E ULTRAS: UN MODELLO COGNITIVO DEL TIFO E DELLA VIOLENZA

Roberto Maniglio

Cattedre di Criminologia, di Psichiatria e di Neuropsichiatria Infantile – Università degli Studi di Lecce

Riassunto

L'obiettivo di questo lavoro è descrivere la mente dei tifosi di calcio e degli ultras e i loro comportamenti, attraverso l'analisi di un caso di ultras. La teoria di riferimento è il modello cibernetico di finalismo comportamentale, che concepisce il comportamento umano come l'esito di un complesso sistema di credenze e scopi, rappresentati in maniera gerarchicamente ordinata nella mente di ogni individuo. Da questa prospettiva i comportamenti – sia violenti che non – messi in atto dagli ultras risultano essere, talvolta, intenzionali e programmati, altre volte, automatici, ma sempre finalistici e non casuali. Tutti i comportamenti degli ultras sono orientati allo scopo esplicito di *“supremazia riconosciuta”*, ossia dominare sugli avversari attraverso segnali chiari e inequivocabili di superiorità che vengano oggettivamente riconosciuti da tutti. Di conseguenza gli avversari sono costretti ad accettare la superiorità e mostrare rispetto. Una concettualizzazione dettagliata e obiettiva dei comportamenti di violenza correlata allo sport, in termini di credenze e scopi, come quella che io espongo in questo lavoro, appare estremamente vantaggiosa per la pianificazione di strategie di intervento efficaci e replicabili.

Parole chiave: *tifosi, ultras, violenza correlata allo sport, comportamento finalistico, credenze, scopi.*

SUPPORTERS AND HOOLIGANS: A COGNITIVE MODEL OF SUPPORTING AND VIOLENCE

Summary

The purpose of this paper is to describe football fans' and hooligans' mind and behaviors, through the analysis of an Italian hooligan case report. The reference theory is the cybernetic model of purposive behavior, that explains human behaviour as the outcome of a complex system of beliefs and goals, hierarchically ordered and represented in mind. From this point of view some fans' and hooligans' behaviors – both violent and non-violent – are intentional and programmed and others are automatic, but always purposive and non-casual. All hooligans' behaviors are purposive to the explicit goal of *“recognized supremacy”*, that is to dominate over opponents through clear and unequivocal signs of superiority, objectively recognized by everybody. As a consequent opponents have to accept superiority and to show respect. A detailed and objective conceptualization of sport-related violence, in terms of beliefs and goals, such as I state in this paper, appear to be most advantageous to plan prevention and intervention strategies may be efficacious and easy to repeat.

Key-words: *supporters, hooligans, sport-related violence, purposive behavior, beliefs, goals.*

Introduzione

Il problema della violenza dentro e fuori gli stadi è sempre attuale. Basta sfogliare le pagine dei giornali o seguire le trasmissioni televisive in cui si discute di calcio per constatare che, seppur con un andamento temporale più o meno ciclico e con modalità di espressione più o meno diverse, episodi di violenza sono costantemente presenti. Sempre più spesso, infatti, giunge notizia di scontri tra gruppi di tifosi o tra tifosi e forze dell'ordine, di aggressioni a singoli spettatori, ad arbitri, guardalinee, dirigenti, giocatori, di atti razzistici, ecc; tutti episodi che hanno luogo indifferentemente sia dentro che fuori lo stadio, prima, durante o dopo la partita¹.

Quando accadono tali episodi, è facile osservare come dalle posizioni più disparate vengano fornite spiegazioni e argomentazioni su quali possano esserne le cause e suggerite possibili strategie su come affrontare il fenomeno. Capire perché un comportamento del genere trova origine e si mantiene nel tempo, assumendo spesso forme diverse, nonostante i tentativi a volte anche energici per contrastarlo, è utile non solo da un punto di vista scientifico-conoscitivo, ma soprattutto da un punto di vista preventivo, per evitare che episodi spiacevoli si verifichino di nuovo.

Tuttavia, le spiegazioni che di solito vengono fornite dai vari esperti di turno – giornalisti, rappresentanti delle forze dell'ordine, legali, politici, e studiosi di vario genere – tendono quasi sempre ad attingere da luoghi comuni oppure a considerare la violenza come un fenomeno irrazionale, frutto di meccanismi inconsci. Una tale interpretazione del problema, oltre che difficoltosa da dimostrare empiricamente e, dunque, validare in maniera scientifica, rischia di risultare scarsamente utilizzabile per pianificare interventi che risultino poi davvero efficaci e nuovamente replicabili.

Accade, così, che il fenomeno della violenza legata al calcio venga spiegato nella sua eziologia e nelle sue dinamiche facendo ricorso all'effetto di uno o più fattori, che, di volta in volta, vengono ricercati e trovati nella società, nella cultura di riferimento o nell'appartenenza ad un gruppo². Tale fenomeno finisce quasi sempre per essere visto come un comportamento semplicemente di tipo rituale, più o meno intenzionale, e simbolico³, oppure l'esito di meccanismi inconsci, un mezzo per soddisfare il desiderio di autoaffermazione dell'identità, di competitività e di differenziazione dagli altri o il frutto di influenze sociali o culturali che agirebbero ad un livello meramente subliminale⁴. In tutti questi casi la componente intenzionale dell'individuo viene ad essere completamente oscurata a favore di una forza massiccia esercitata da pulsioni inconscie dell'individuo, del gruppo o della società, soverchianti rispetto alla volontà del singolo individuo⁵.

¹ Per i dati sulla frequenza degli incidenti nel campionato di calcio italiano si veda: Roversi (1992); Serra e Pili (2003).

² Si veda altrove per: le caratteristiche sociali e culturali (Balloni e Bisi 1993; Di Loreto 2002; Francia 1990; Roversi 1992; Tassistro 1993); l'evoluzione storica del fenomeno in Italia (Roversi 1992; Roversi e Balestri 1999); la percezione da parte della stampa (De Leo 1988; Roversi 1991), delle forze dell'ordine (Calvanese e Brambilla 1998), dei giovani (Bregoli et al. 1993a; 1993b; Calvanese e Gaddi 1993) e dei tifosi stessi (Balloni e Bisi 1993).

³ Si vedano le ipotesi di Marsh et al. (1978), riprese poi da Dal Lago (1990), sulla violenza calcistica come rituale.

⁴ Per una review accurata ed aggiornata degli studi internazionali compiuti in ambito psico-sociale sulla violenza correlata allo sport e delle teorie più autorevoli si veda: Russell 2004.

⁵ Si vedano ad esempio le ipotesi di Dunning et al. (1986) sul teppismo calcistico come ricerca di eccitamento.

Se molte di queste interpretazioni del fenomeno, seppur mai precisate in maniera chiara nel loro significato e nella loro dinamica, potrebbero nel loro insieme essere necessarie affinché tale fenomeno si verifichi, appaiono, comunque, quando prese singolarmente, essere spesso insufficienti ad interpretare il fenomeno in maniera esaustiva⁶. Inoltre, nessuna di tali interpretazioni riesce a discriminare tra i vari tipi di comportamenti che vengono messi in atto e rendere giustizia della complessità dei fattori in gioco. Per esempio, le spiegazioni proposte non rendono quasi mai atto del continuum che potenzialmente esisterebbe tra il semplice spettatore, che non commette atti violenti, e l'ultras, che, invece, quasi sempre, prima programma e, in seguito, compie azioni devianti.

Senza per nulla voler giustificare simili comportamenti, è necessario assumere, tuttavia, la prospettiva onesta e sincera di chi li compie, cogliendone le precondizioni mentali. Solo in questo modo è possibile comprendere in maniera concreta ed esauriente perché tali comportamenti vengano messi in atto. Pertanto, rispetto alle posizioni comunemente assunte in letteratura o in altre sedi, io propongo una spiegazione più complessa, che vede un determinato comportamento come l'esito finale, il prodotto, di un insieme di ingredienti tutti ugualmente necessari, ma nessuno dei quali da solo completamente sufficiente a spiegare perché quel comportamento venga messo in atto. Ingredienti che andrebbero ricercati solo nella mente dell'individuo che compie l'azione. Tale modello, oltre che essere esaustivo e discriminante per ogni tipo di circostanza, in quanto illustra in maniera dettagliata e completa tutti gli ingredienti necessari per agire in un determinato modo piuttosto che in un altro, ha il vantaggio di essere sempre in grado di predire quel comportamento ogni qual volta risultino soddisfatte tutte le condizioni necessarie affinché esso si verifichi.

È con questo obiettivo che, a partire dalla descrizione di un caso, mi accingo a ricostruire, sebbene in maniera semplificata, i vari stati mentali sia dei tifosi che degli ultras, evidenziandone le somiglianze e le differenze. Inoltre, proverò a dimostrare che, a differenza di quanto comunemente si ritiene, molti dei comportamenti violenti che gli ultras mettono in atto sono frutto di una pianificazione e deliberazione intenzionale, con finalità sorprendentemente chiare ed esplicite nella mente di chi li compie. Secondo la mia tesi, infatti, tutti i comportamenti che l'ultras mette in atto, sia violenti che non, sarebbero orientati al raggiungimento di uno scopo particolare, chiaramente rappresentato nella mente dell'ultras, che io chiamo "*scopo della supremazia riconosciuta*".

La violenza legata al calcio

È difficile trovare in letteratura una definizione esaustiva della violenza legata al calcio. Secondo Russell (2004), nella sua recente e particolareggiata review della letteratura sociale e psicologica dei fenomeni di violenza legata allo sport, la definizione che meglio si addice a spiegare il fenomeno è quella che hanno fornito Simons e Taylor nel 1992. Questi due autori definiscono i tumulti nello sport ("*sport riots*") come quei «*comportamenti messi in atto a scopo distruttivo o ingiurioso durante un evento sportivo da spettatori di parte che possono essere causati da fattori personali, sociali, economici o di competizione*» (Simons e Taylor 1992, p. 213).

Questa definizione, nonché completa ed esaustiva, si avvicina molto alle idee che io intendo

⁶ Molto interessanti sono, ad esempio, alcune considerazioni proposte da Salvini 1988 e da Zani e Kirchler 1991.

perseguire in questo lavoro. Gli autori, infatti, considerano i comportamenti di violenza nel calcio come orientati ad uno scopo («*purposive destructive or injurious behavior*»). Tuttavia, ciò che io propongo è che lo scopo che Simons e Taylor suggeriscono non occupi la posizione gerarchicamente più elevata nell'architettura della mente del tifoso. Distruggere o ingiuriare sarebbero, infatti, soltanto scopi strumentali per soddisfare altri scopi, gerarchicamente sovraordinati rispetto ad essi. Questi scopi ultimi, e con essi le credenze che li supportano, sarebbero unici e specifici per il tipo di fenomeno che stiamo analizzando in questa sede e permetterebbero di discriminare rispetto ad altri comportamenti in apparenza più o meno simili.

Finalismo comportamentale

Il modello teorico a cui si farà riferimento è il modello cibernetico di “*purposive behaviour*” (Miller et al. 1960; Parisi e Castelfranchi 1984; Rosenblueth & Wiener 1968; Rosenblueth et al. 1968), in base al quale la mente di ogni essere umano è organizzata secondo un sistema architettonico, i cui elementi, disposti in maniera gerarchica, sono costituiti dalle conoscenze (assunzioni, credenze, percezioni, opinioni, previsioni, ecc.) e dagli scopi (interessi, desideri, bisogni, doveri, aspirazioni, intenzioni, ecc.). Un agente cognitivo agisce, ossia persegue scopi, decide, sceglie, preferisce, ecc., sulla base di ciò che crede. Questo perché le decisioni, le intenzioni e le azioni di un individuo sono basate sulle sue credenze, che supportano gli scopi dell'individuo.

Secondo tale modello operativo di finalismo comportamentale, la mente è «*un apparato che costruisce, elabora, mantiene rappresentazioni al fine di regolare sulla loro base in modo orientato a uno scopo il comportamento di un sistema agente*» (Castelfranchi e Miceli 2002, p. 45). Le azioni di un individuo sono guidate o regolate da scopi, ossia vengono attivate ed eseguite sulla base di una rappresentazione del loro esito e in funzione di esso. È per questo motivo che gli scopi rappresentano lo stato regolatore del sistema, in quanto è ad essi che il sistema cerca di adeguare il mondo tramite l'azione.

Secondo questo modello, dunque, un comportamento verrebbe messo in atto ogni qualvolta venga percepita una discrepanza tra scopi e credenze, ossia quando si registra una differenza tra lo stato regolatore del sistema e lo stato percepito del mondo. Da questa prospettiva alcuni comportamenti violenti messi in atto dagli ultras risultano essere automatici, anche se sono comunque finalistici e non casuali, mentre altri appaiono intenzionali e programmati, in quanto pianificati e deliberati intenzionalmente con obiettivi rappresentati in maniera chiara nella mente.

L'architettura mentale del tifoso e dell'ultras

L'analisi del fenomeno partirà a monte, dalla descrizione della condizione di tifoso, per giungere via via a quella di ultras, focalizzandosi in particolare sui comportamenti violenti, e si avvarrà del contributo fornitomi da un ultras di una squadra di calcio di grande prestigio. Ho avuto, infatti, la possibilità di intrattenere una serie di incontri privati con Dionigi⁷, che sin da ragazzino è un ultras del Torino, in quanto appartenente ad un gruppo di ultras ufficialmente riconosciuto. Dionigi ha trentatré anni, è un operaio specializzato, è di estrazione socio-culturale

⁷ Dionigi è un nome di fantasia con cui lo stesso ultras vuole essere chiamato, in quanto preferisce, in questa sede, mantenere l'anonimato.

media e vive in famiglia con i suoi genitori. È fidanzato, ha un gruppo di amici e alcuni hobby, come il calcio, la pesca e ascoltare musica. Non ha disturbi psichiatrici e, ad una prima impressione, non appare molto diverso da molti giovani della sua età e della sua estrazione socio-culturale.

Tifosi vs. ultras

Dionigi sin dalle prime battute ci tiene a puntualizzare che non tutti i tifosi sono uguali. Egli si definisce un ultras, in quanto appartenente ad un gruppo organizzato e riconosciuto di persone che supportano una squadra di calcio. Infatti, secondo Dionigi:

«Essere ultras è diverso dall'essere tifoso. Un vero ultras è disposto a fare grossi sacrifici per la sua squadra. Il tifoso va allo stadio per la partita e quando la partita finisce se ne ritorna a casa. L'ultras, invece, è diverso. Va allo stadio molto tempo prima per preparare la coreografia e poi si ferma dopo la partita per raccogliere tutto ... Segue la squadra dappertutto, sia in casa che in trasferta, in Italia o all'estero. Poi partecipa agli incontri che si fanno durante la settimana sia quelli formali che quelli informali nel bar ... E soprattutto ha un codice che deve rispettare. Il codice riguarda tutti gli ultras e viene stabilito nei raduni nazionali che avvengono ogni anno tra tutti i gruppi di ultras. Nel codice viene precisato come ci si deve comportare, quali atteggiamenti bisogna avere e tutti gli ultras, i veri ultras, devono attenersi a tale codice».

Dionigi considera rilevante la distinzione tra “semplice” tifoso e ultras. Spesso, infatti, i due termini vengono utilizzati indifferentemente per descrivere situazioni abbastanza diverse. Come sottolinea Dionigi, la distinzione è fondamentale, poiché, mentre con il termine tifosi si è soliti indicare tutti quei soggetti che, appunto, fanno il tifo per una squadra, con il termine ultras si intendono unicamente quei soggetti che non soltanto sono tifosi di quella squadra (ossia che fanno il tifo per essa), ma che la seguono attivamente, e in modo organizzato, in tutte le sue competizioni, sia quando gioca in casa che in trasferta, dedicando molto del loro tempo e delle loro energie per sostenerla. Dunque, potremmo considerare l'ultras come un tipo particolare di tifoso, che ha un grado di attaccamento alla squadra che è maggiore rispetto al normale tifoso e un codice comportamentale in base al quale agisce. Lungo un continuum, l'ultras occupa la posizione più estrema, il polo opposto a quello che occupa, invece, il tifoso che segue semplicemente le partite in televisione comodamente seduto alla poltrona di casa. Questa puntualizzazione è importante perché ci consente di poter entrare meglio nei panni dell'ultras, grazie ad uno spostamento da una posizione del continuum a quella più estrema.

Che semplice tifoso e ultras occupino posizioni diverse su uno stesso segmento è testimoniato dal fatto che sono presenti delle caratteristiche mentali che, seppur con intensità diversa, tifoso e ultras condividono.

Innanzitutto, ogni tifoso, inteso nel senso lato di persona che fa il tifo per una squadra, spettatore o ultras che sia, spera, vuole che la propria squadra del cuore vinca.

Inoltre, ogni tifoso crede che ci siano di volta in volta, a seconda delle partite o delle competizioni, minori o maggiori probabilità che la propria squadra possa vincere. Nel caso del calcio, nello specifico, esiste sempre una remota possibilità che ciò avvenga. Infatti, il detto popolare, secondo cui “la palla è rotonda”, è indicativo di come esista sempre la speranza nel cuore di ogni tifoso che la propria squadra, anche nelle situazioni più ostiche, abbia una, seppur minima, chance di vittoria. Nessuno, infatti, sprecherebbe energie per motivare una squadra se non crede che esista sempre una remota possibilità, almeno minima, di poter vincere.

Abbiamo trovato, pertanto, due stati mentali che di sicuro appartengono ad una persona che

Roberto Maniglio

fa il tifo per una squadra. Abbiamo trovato uno scopo, ossia che la propria squadra vinca, ed una credenza che lo sostiene, ossia che la propria squadra può vincere.

Coreografie e cori

Accanto a questi due stati mentali esiste un'altra credenza importante, ossia che il tifoso col suo apporto attivo possa facilitare il raggiungimento dello scopo, ossia quello che la propria squadra vinca. Il valore di questa credenza, così come per la precedente, è testimoniato, in maniera altrettanto efficace, da un altro detto popolare, ossia quello secondo cui "il pubblico è il dodicesimo uomo in campo". Secondo questa credenza il tifoso assume che i suoi comportamenti possano influire sull'esito finale dell'incontro cui egli si trova ad assistere. La presenza di questa credenza in Dionigi emerge quando egli parla delle coreografie:

«Quando un giocatore entra in campo e vede lo stadio pieno e bello si impressiona, rimane colpito dai tifosi, dalle coreografie, dai cori. Anche i tifosi ospiti si impressionano. Capiscono chi comanda ... Le coreografie: bisogna farle sempre più belle, devono colpire chi le guarda. Si investe molto tempo nel prepararle, studiarle, perché possano essere efficaci ... Quando andiamo negli altri stadi guardiamo le coreografie che hanno fatto gli altri ultras, le rispettiamo perché a loro sono costate sacrifici, prendiamo anche spunto per migliorarci ... Le coreografie ti fanno capire l'impegno dei tifosi, l'attaccamento ai colori della squadra, la loro voglia di vincere».

Coreografie e cori sono dei mezzi attraverso i quali l'ultras cerca di raggiungere lo scopo di incoraggiare i propri beniamini per arrivare ad ottenere la vittoria della squadra. Dionigi, come ogni tifoso, pensa che, incoraggiando e sostenendo i giocatori della propria squadra, sia possibile che essi migliorino il proprio rendimento e che siano, quindi, maggiormente efficaci nel raggiungere l'obiettivo della vittoria. Di contro, scoraggiando e denigrando i giocatori della squadra avversaria, egli assume che possano aumentare le probabilità che questi ultimi peggiorino le proprie prestazioni e che, quindi, siano portati con maggiori probabilità a perdere.

Come ho detto in precedenza, se tifoso e ultras occupano posizioni diverse di uno stesso continuum, e in particolare l'ultras ne rappresenta uno degli estremi, è comprensibile come in quest'ultimo tale convinzione sia più forte, ossia ci creda di più. Ciò spiega perché l'ultras in particolare, ma anche il normale tifoso, seppur in maniera più moderata, spenda così tanto tempo ed energie nel sostenere la propria squadra. Ecco cosa dice Dionigi a proposito:

«Si fanno grossi sacrifici. Per rendere la curva bella da un punto di vista estetico bisogna preparare le coreografie, provare i cori e i canti ecc. Quando stiamo allo stadio passiamo molte ore sotto il sole, prima per preparare e poi per raccogliere le cose. Soffriamo il caldo e la sete, soprattutto d'estate; i guardiani non ti permettono di avere le bottiglie di acqua per bere, perché per motivi di ordine pubblico è proibito. D'inverno, invece, c'è il freddo, soprattutto quando si gioca di sera ... Quando si gioca durante la settimana sono costretto ad uscire prima da lavoro per andare allo stadio e aiutare gli altri a preparare le coreografie ... È sempre uguale, freddo o caldo, mattina o sera ... Bisogna dedicare un sacco di tempo ... Ci dividiamo i compiti, ognuno ha un compito specifico: c'è chi cura la cassa, chi si occupa della sartoria (striscioni, coreografie varie, ecc.), chi studia le altre curve per cercare di carpirne i segreti al fine di rendere la propria curva migliore di tutte le altre ... Poi ci sono gli incontri che facciamo, sia quelli di routine che quelli occasionali. Gli incontri di routine avvengono tra noi del gruppo, e sono uno a

settimana, quello più formale. Poi, però, facciamo anche incontri informali ogni giorno al bar. A volte, se la situazione lo richiede, ci incontriamo con la società, con i giocatori, con la stampa, con i gruppi degli altri tifosi o con la polizia».

D'altronde, chiunque si sia trovato qualche volta a fare il tifo per qualcuno avrà avuto sicuramente, anche solo per un po', la convinzione di poter influire sulle prestazioni dei contendenti della sfida, e quindi sull'esito della sfida stessa. Un corollario a tale credenza è che se è proprio grazie al mio apporto, al mio contributo personale, che la squadra per cui io faccio il tifo vince, la vittoria, allora, è anche un po' mia. Se io, che faccio il tifo, rappresento il dodicesimo uomo in campo, ne consegue che sono anch'io uno della squadra; e se la squadra vince, allora vinco anch'io. Ogni tifoso, e soprattutto l'ultras, vuole che la propria squadra vinca perché, credendo che la vittoria della sua squadra appartenga a lui, sarà egli stesso a vincere. Anzi, Dionigi afferma che la vittoria è soprattutto dei tifosi, perché, mentre i giocatori "passano", ossia cambiano squadra, i tifosi, invece, restano e continueranno a fare il tifo per quella squadra più o meno per tutto l'arco della loro vita:

«La vittoria è sempre dei tifosi. La vittoria appartiene soprattutto a noi, alla gente, ai tifosi. Sono i colori, la maglia, la città che vince, non i giocatori ... La gente, i tifosi, restano; i giocatori, invece, passano ... La vittoria di un trofeo viene sentita dalla gente, dai tifosi come se l'avessero ottenuta loro».

Dionigi assume che la propria squadra di calcio rappresenti la sua città, la sua cultura, il suo sistema di valori, e in definitiva lui stesso, in Italia o nel mondo. Pertanto, se la propria squadra vince, in un certo senso, è come se vincessero la sua città, la sua cultura, e in definitiva egli stesso, in quanto appartenente a quella determinata città e a quella determinata cultura.

È attraverso la somma delle credenze fin qui analizzate, e al valore che esse rivestono nell'architettura mentale del soggetto, che si può capire perché un individuo, semplice tifoso o ultras che sia, segua con più o meno passione, con maggiore o minore energia una squadra di calcio o di un altro sport. Una persona che vuole che la propria squadra vinca e assume che essa possa farcela, tanto più con il contributo attivo di lui, e che la vittoria della sua squadra rappresenti in definitiva una vittoria di lui stesso, metterà in atto quell'insieme di comportamenti che chiamiamo tifo. E quanto maggiormente forti sono gli stati mentali descritti, ossia quanto più egli "crede" e "vuole", tanto più egli agisce, ossia fa il tifo. Impiegherà allora maggiori energie, sia mentali che fisiche, dedicherà maggiore tempo, e così via.

La "supremazia riconosciuta"

Gli stati mentali sino ad ora analizzati, seppur necessari, non risultano ancora sufficienti a spiegare il perché di tanta passione e dedizione da parte del tifoso. Esistono altri stati mentali necessari affinché una persona faccia il tifo.

Innanzitutto, è importante non dimenticare che stiamo prendendo in considerazione una situazione di competizione, in cui esistono due rappresentanti della "lotta". Esiste la squadra per la quale si fa il tifo, ossia che si vuole che vinca e che si assume che possa farcela, tanto più con il contributo di chi fa il tifo per essa; ma esiste anche la squadra avversaria, che necessariamente deve perdere, se si vuole che la propria squadra vinca. E accanto alla squadra avversaria esiste anche il tifoso della squadra avversaria. E anche questo tifoso, proprio come noi, che tifiamo per la nostra squadra del cuore, vuole che la sua squadra vinca e assume che essa possa farcela a

vincere, tanto più se egli fa il tifo per essa. Ogni persona che fa il tifo è a conoscenza di ciò. Nella mente di ogni individuo, infatti, sono rappresentati anche gli stati mentali (espressi anche questi in termini di conoscenze e scopi) delle altre persone con cui ci si trova ad interagire. Questa capacità della nostra mente è necessaria affinché si possa agire in maniera funzionale (ossia, realizzare i propri scopi) nei contesti interpersonali.

Pertanto, chiunque di noi faccia il tifo per la propria squadra sa bene che anche i sostenitori della squadra avversaria pensano, e si comportano di conseguenza, proprio come facciamo noi. Anch'essi vogliono che la loro squadra vinca e credono che ciò sia possibile. Non solo. Essi pensano, proprio come noi, che con il loro comportamento possano influenzare in positivo il rendimento dei propri campioni e in negativo quello dei giocatori avversari, per cui, invece, noi facciamo il tifo. In altre parole, ogni tifoso crede che anche il sostenitore della squadra avversaria ha lo scopo che la squadra per cui egli fa il tifo vinca e la credenza che essa possa vincere, tanto più attraverso il suo sostegno⁸.

Ecco allora che si attiva nei due gruppi contrapposti di tifosi il sistema motivazionale agonistico di competizione, deputato alla sopraffazione dell'altro, al trionfo sull'altro. Nasce una lotta nella lotta, una sfida nella sfida. Accanto a due squadre che si battono, ci sono due tifoserie che si battono. Accanto a due squadre che competono per la vittoria, ci sono due tifoserie che competono per chi debba influenzare al meglio la propria squadra per ottenere quella vittoria. Ma abbiamo anche visto che la vittoria della squadra equivale alla vittoria personale dell'ultras, che nei colori e nella maglia che i giocatori della squadra indossano, si riconosce e si identifica. Quindi, la competizione tra i due gruppi opposti di tifosi ha come scopo ultimo il trionfo, la supremazia di un gruppo sull'altro, di un singolo individuo su un altro individuo che fa il tifo per una squadra avversaria e in essa si riconosce. E questo tipo di competizione, finalizzato alla supremazia sull'altro, riguarda solo l'ultras e non il semplice spettatore che è anche tifoso, perché solo l'ultras si identifica nella squadra e nei colori che difende e per i quali spende notevoli risorse ed energie.

Il sistema motivazionale agonistico attiva in coloro che fanno il tifo per una squadra, lo scopo di battere i tifosi avversari, sostenuto, ovviamente, dalla credenza che ciò sia necessario affinché la propria squadra vinca e dalla credenza anche di sapere come fare per batterli, ossia di essere in possesso dei mezzi per realizzare lo scopo di sovrastare gli altri. I mezzi per prevalere sui tifosi avversari comprendono di solito fare più tifo di loro, pronunciare cori di sfottò, di disprezzo e nei casi più estremi commettere veri e propri scontri fisici. Quale di questi mezzi venga utilizzato dipende non solo dall'intensità con cui il soggetto crede che la vittoria della sua squadra dipenda dal sovrastare i tifosi avversari, ma soprattutto da quale egli crede sia il mezzo più efficace per raggiungere l'obiettivo di sovrastare gli altri. Potremmo avere, infatti, la credenza che per sovrastare i tifosi avversari possa essere sufficiente tifare di più, impiegando maggiori energie o risorse, fare coreografie o cori migliori, oppure che sia necessario distruggere le cose intorno o combattere fisicamente contro di loro. Riguardo ai comportamenti violenti, in particolare, sebbene a volte siano risposte automatiche, emozionalmente mediate⁹, la maggior parte delle volte, tuttavia, sono di ordine mentale superiore, l'esito di un programma intenzionalmente e razionalmente pianificato:

⁸ In realtà sono presenti almeno due livelli di rappresentazione. Ad un primo livello ci rappresentiamo nella nostra mente l'immagine del tifoso avversario che fa il tifo proprio come noi. Ad un secondo livello ci rappresentiamo il tifoso avversario che a sua volta si rappresenta nella sua di mente noi che facciamo il tifo.

⁹ È quanto accade, ad esempio, nel caso in cui il soggetto sperimenta emozioni particolarmente intense di rabbia, in seguito alla percezione di aver subito un danno o un'ingiustizia, come avviene con i cosiddetti "torti arbitrari".

«È il caso dei derby o di alcune partite particolari ... In questi casi lo scontro viene già programmato prima della gara ... Quando la squadra gioca fuori casa, un gruppo di tifosi va nella città che li ospita per riuscire a comandare ... Gli ultras di casa devono farsi rispettare ... Non possono permettere che gli ospiti arrivino in tanti e facciano da padroni nella loro città ... lo scontro può succedere».

Ricapitolando, ogni tifoso vuole che la propria squadra vinca e crede di poter influenzare il rendimento dei giocatori in campo, mettendo in atto comportamenti di incitamento nei confronti dei giocatori della propria squadra e di scoraggiamento nei confronti dei giocatori della squadra avversaria. Il fatto di assumere che anche i tifosi avversari credono e si comportano come lui, e che ciò può invalidare il raggiungimento dello scopo di vittoria della propria squadra, porta inevitabilmente all'attivazione di un nuovo scopo, ossia quello di sovrastare i tifosi avversari, affinché essi siano innocui ed egli possa così perseguire il proprio scopo. La vittoria della squadra, che solo per l'ultras equivale ad una vittoria personale, poiché in quella squadra (colori, maglia, città) egli si identifica, è un'attestazione di supremazia riconosciuta, in quanto dimostra che si è stati più bravi degli avversari, che i propri canti, i propri cori, i propri sfottò e le proprie coreografie sono stati più efficaci, rispetto a quelli degli ultras avversari, nell'incitare i propri giocatori, nello scoraggiare i giocatori avversari e, in definitiva, nel sovrastare il tifo degli ultras avversari. Ma il fatto stesso di prevalere sugli ultras avversari, di batterli, anche, e a maggior ragione, attraverso comportamenti violenti, è un'attestazione ancora più diretta ed incisiva di supremazia, soprattutto in alcune partite particolari, in cui è in gioco la supremazia su di uno stesso territorio condiviso (derby) o in cui c'è una tradizione di scontri e ottenere la supremazia significa essere il più forte di tutti i tempi, il "miglior" ultras di sempre.

In definitiva, la supremazia è attestata sia dalla vittoria della propria squadra che dal rispetto da parte degli avversari, perché queste sono le doti che un "buon" ultras deve avere: far vincere la propria squadra e farsi rispettare dagli avversari. Affinché ciò sia possibile è necessario che la supremazia sia "riconosciuta", ossia accettata e condivisa non solo in quel momento e da quegli avversari, ma sempre e ovunque, in ogni momento e da ogni avversario. È necessario lasciare dei segni forti e inequivocabili, affinché si sappia in giro, se ne parli e ne vengano a conoscenza anche coloro che in quel momento non erano presenti, ma con i quali potrebbe capitare di scontrarsi in futuro. È per questo che tutti i comportamenti dell'ultras, violenti e non, hanno valore comunicativo, in quanto segnalano agli altri la forza e la superiorità di chi li mette in atto, allo scopo di indurli ad abbandonare le loro pretese di competizione e piegarsi, piuttosto, all'ammirazione e al rispetto verso il vincitore per la sua superiorità assoluta¹⁰. Le parole di Dionigi sono molto efficaci nell'esprimere questo aspetto:

«A volte solo lo scontro fisico decide veramente chi è superiore ... distruggere le macchine, i negozi, o lo stadio e scontrarsi contro gli ultras avversari dimostra la forza del gruppo ... Questo porta gli altri ad avere maggiore consapevolezza di noi. Ci rispettano di più, ci temono ...

¹⁰ Questo meccanismo sembra molto simile a quanto accade nel mondo animale. Molti animali, infatti, prima di arrivare allo scontro, eseguono delle vere e proprie dimostrazioni della loro forza e potenza. A volte è sufficiente mostrare all'avversario le proprie doti fisiche, le proprie abilità, per scoraggiarlo e indurlo ad arrendersi e a sottomettersi ancor prima di combattere, riconoscendo, in tal modo, la supremazia dell'altro. Da un punto di vista evoluzionistico, questo tipo di atteggiamento avrebbe un forte vantaggio in termini di sopravvivenza della specie, perché, qualora tutti i membri di una specie si massacrassero tra di loro, si metterebbe in serio repentaglio proprio lo scopo ultimo di sopravvivenza di quella specie stessa.

Roberto Maniglio

Il fine è quello di lasciare il segno, cioè fare da padroni ... riuscire a comandare ... Comandare vuol dire che vogliamo ottenere la supremazia ... Lasciare il segno, per un ultras, vuol dire fare vedere che quel giorno egli è stato lì ... Lasciare il segno significa essere ammirati, rispettati. E per ottenere ciò è necessario dimostrare la propria superiorità, e quindi batterli, sconfiggerli».

Da questa prospettiva, la differenza sostanziale tra i comportamenti violenti e quelli non violenti risulta essere il diverso valore comunicativo che essi hanno. Insulti, ingiurie, scontri fisici e distruzione di macchine, di vetrine o di locali pubblici avrebbero, infatti, in certi casi, un potere comunicativo («lasciare il segno») superiore rispetto agli sfottò, ai cori e alle scenografie e permetterebbero, pertanto, di attestare in maniera maggiore la superiorità di chi li mette in atto.

Quanto esposto sino ad ora è ciò che io intendo per “supremazia riconosciuta” e che ipotizzo essere lo scopo ultimo, esplicitamente rappresentato nella mente di ogni ultras. L’ultras può raggiungere l’obiettivo della supremazia riconosciuta sia attraverso la vittoria della propria squadra, alla quale contribuisce con i propri comportamenti non violenti, come le coreografie, i cori e gli sfottò, o violenti, come i danneggiamenti di cose e gli scontri fisici, e sia attraverso la propria vittoria diretta sugli avversari, conseguita sempre per mezzo dei medesimi comportamenti, violenti e non. La supremazia permette di ottenere il rispetto da parte degli avversari, a condizione che venga comunicata (da parte di chi la persegue) e riconosciuta (da parte di chi la subisce) in maniera risoluta ed oggettiva, e ciò è possibile soltanto se si riesce a spadroneggiare in trasferta, a casa degli altri, e a difendersi dignitosamente in casa propria, impedendo agli avversari di comandare. Solo in questo modo la supremazia viene palesemente riconosciuta e realmente condivisa e chi la ottiene gode del rispetto e dell’ammirazione da parte di tutti gli avversari, sia sconfitti, che potenziali.

La funzione del gruppo

È evidente come tutti i comportamenti dell’ultras, sia violenti che non, acquistino maggiore potenza e spesso efficacia se perpetrati, come di solito avviene, in gruppo. L’unirsi in gruppo aumenta l’efficacia delle proprie azioni, rendendo più probabile il perseguimento dello scopo comune di supremazia sui tifosi avversari (che per giunta sono anch’essi in gruppo). È facilmente intuibile come non sia proprio la stessa cosa se ad incitare, o a combattere, si è in mille persone piuttosto che da soli. In più, l’agire in gruppo permette di aumentare la funzione comunicativa («lasciare il segno») dei comportamenti. Come ammette Dionigi:

«Il gruppo serve perché non si può fare il tifo da soli; da soli non è la stessa cosa, non è efficace ... Non si riesce a lasciare il segno nelle partite in trasferta e non si riesce a farsi rispettare nelle partite in casa quando arrivano tanti ultras avversari».

A proposito del gruppo, è importante ricordare come nella mente di ogni essere umano siano rappresentati non solo i singoli individui, ma anche i gruppi e le classi cui questi individui appartengono. Nel nostro caso, il fatto stesso che Dionigi dica “io sono un ultras” implica un riferimento ad un gruppo preciso di appartenenza (quello degli ultras appunto). Il senso di appartenenza presuppone la presenza nella mente dell’individuo, che si considera membro di un gruppo, di un set di credenze e di scopi, come il considerarsi membro di quel gruppo (cioè credere di esserlo e volerlo) e volere che anche gli altri credano e, soprattutto, vogliano che egli si consideri (ossia creda di esserlo e voglia esserlo) un membro del gruppo. Solo se si verificano tutte queste condi-

zioni l'individuo si sentirà accettato, riconosciuto e ben integrato nel gruppo e avrà una buona stima da parte degli altri, oltre che una buona autostima.

Le credenze e i valori condivisi del gruppo vengono ad essere rinvigoriti e rafforzati attraverso la struttura narrativa, intesa come rappresentazione del tempo (si veda Castelfranchi 1997). Così come accade per l'autobiografia, anche la storia del gruppo è più che una semplice cronaca o registrazione mnemonica di eventi. La narrazione è costituita da tutti quegli eventi, fatti ed episodi, spesso anche costruiti o rielaborati ("miti"), comunque sempre collocati in un tempo preciso della vita del gruppo, che un individuo ritiene degni di nota, significativi, in quanto spiegano le ragioni dell'essere attuale del gruppo, ossia la sua identità.

Il ricordo risulterà ancora più forte per il fatto stesso di essere stato lì, proprio quel giorno, in cui il suo gruppo ha vinto ("io c'ero"), avere partecipato all'evento, e aver fornito un contributo attivo affinché si realizzasse lo scopo ultimo di supremazia riconosciuta del proprio gruppo. Ed essendo stato particolarmente piacevole l'evento (per cui si prova godimento), la sua rievocazione produrrà nuovamente sensazioni positive. Dunque, possiamo dire che il tifoso gode in un primo momento quando la propria squadra vince, soprattutto se la vittoria è arrivata grazie al suo contributo. Ma continua a godere anche ogni qualvolta, da solo, ma soprattutto in gruppo, recupererà dalla mente il ricordo di quell'esperienza, in cui la sua squadra ha vinto ed egli c'era. Il recupero continuo di esperienze condivise e il loro racconto in gruppo fortifica la memoria non solo del singolo, ma anche del gruppo e contribuisce al consolidamento dell'identità del gruppo e del soggetto stesso, in quanto appartenente a quel gruppo.

In definitiva, il gruppo, soprattutto attraverso il senso di identità (come rappresentazione cognitiva), che l'appartenenza dei suoi membri ad esso implica (ossia credere di essere un membro accettato del gruppo e credere che il gruppo condivida e promuova questa credenza che l'individuo, in quanto membro del gruppo, ha), svolge l'importante funzione di rafforzare le credenze e i valori condivisi (attraverso la struttura narrativa) e di imprimere maggiore efficacia nel perseguire gli scopi comuni (attraverso la sinergia delle azioni dei singoli membri).

Conclusioni

In questo lavoro ho descritto gli ingredienti mentali (in termini di credenze e scopi) dei tifosi e degli ultras, evidenziandone le analogie e le differenze. Particolare enfasi è stata posta sullo scopo di supremazia riconosciuta, rappresentato in maniera esplicita nella mente dell'ultras e verso il raggiungimento del quale ogni comportamento, violento e non, è orientato. Sebbene alcuni comportamenti violenti messi in atto dagli ultras costituiscano risposte automatiche, emozionalmente mediate, a stimoli situazionali, la maggior parte dei comportamenti risultano essere, piuttosto, intenzionali e programmati, con obiettivi chiari ed espliciti.

Concepire i comportamenti degli ultras come finalistici e non casuali, in quanto orientati secondo uno scopo, ha implicazioni importantissime sul modo in cui debbano rapportarsi a loro non solo le forze dell'ordine, ma anche quanti, politici, magistrati, psicologici e altri, sono chiamati ad occuparsi del fenomeno, sia a livello preventivo che di intervento.

Inoltre, gli stati mentali dell'ultras potrebbero essere simili a quelli di altre persone in contesti differenti. È legittimo ipotizzare, infatti, che alcune tra le credenze e gli scopi descritti in questo lavoro, come lo scopo di supremazia riconosciuta, possano essere coinvolti in altri comportamenti violenti, come, per esempio, quelli messi in atto dalle bande di quartiere, o in alcune forme di devianza minorile, spesso troppo frettolosamente e superficialmente archiviate come bullismo o disturbo della condotta, o, più in generale, in tutte quelle situazioni in cui entra in gioco la competizione, l'orgoglio, l'onore o il rispetto.

In tutti questi casi un'analisi accurata dei processi mentali coinvolti, che tenga conto oltre che delle credenze e degli scopi, anche delle euristiche e dei biases cognitivi (Mancini e Gangemi 2002), delle emozioni (Mancini e Semerari), del funzionamento metacognitivo (Semerari 1999) e dei cicli interpersonali (Dimaggio e Semerari 2003), appare estremamente vantaggiosa per la pianificazione di strategie di intervento potenzialmente efficaci e replicabili.

Bibliografia

- Balloni A. e Bisi R. (a cura di) (1993). *Sportivi, tifosi, violenti. Lo studio degli esperti, la voce dei protagonisti, le proposte degli operatori*. Clueb, Bologna.
- Bregoli M., Filippini G. e Romano C.A. (1993a). Sport e violenza: percezione psico-sociale del fenomeno tra gli studenti di Brescia (Parte I). *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 225-245.
- Bregoli M., Filippini G. e Romano C.A. (1993b). Sport e violenza. percezione psico-sociale del fenomeno tra gli studenti di Brescia (Parte II). *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3, 445-459.
- Calvanese E. e Brambilla L. (1998). Tifo ultras e polizia: percezione del fenomeno in un gruppo di operatori della Polizia di Stato. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 245-263.
- Calvanese E. e Gaddi D. (1993). Il tifo ultras: Analisi di una ricerca effettuata su un campione di giovani milanesi. *Marginalità e Società*, 21, 79-102.
- Castelfranchi C. (1997). L'identità come rappresentazione cognitiva: Struttura e principi organizzativi. *Psicoterapia*, 9, 18-30.
- Castelfranchi C. e Miceli M. (2002). Architettura della mente: scopi, conoscenze e loro dinamica. In C. Castelfranchi, F. Mancini e M. Miceli (a cura di), *Fondamenti di cognitivismo clinico* (pp. 17-62). Bollati Boringhieri, Torino.
- Dal Lago A. (1990). *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*. Il Mulino, Bologna.
- De Leo G. (1988). La violenza fra rumore e messaggio. In A. Salvini (a cura di), *Il rito aggressivo. Dall'aggressività simbolica al comportamento violento: Il caso dei tifosi ultras* (pp. 274-299). Giunti, Firenze.
- Dimaggio G. e Semerari A. (a cura di) (2003). *I disturbi di personalità: Modelli e trattamento. Stati mentali, metarappresentazione, cicli interpersonali*. Laterza, Roma-Bari.
- Di Loreto G.P. (2002). Violenza e tifo calcistico tra rappresentazione e realtà: Un'analisi criminologica sugli ultras della Ternana. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3-4, 461-503.
- Dunning E., Murphy P. & Williams J. (1986). Spectator violence at football matches: Towards a sociological explanation. *British Journal of Sociology*, 37, 221-255.
- Francia A. (1990). Le caratteristiche socio-culturali di 100 tifosi "ultras", sostenitori del Pisa Sporting Club, rilevate mediante questionario. Dati preliminari. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2-3, 231-245.
- Mancini F. e Gangemi A. (2002). Ragionamento e irrazionalità. In C. Castelfranchi, F. Mancini e M. Miceli (a cura di), *Fondamenti di cognitivismo clinico* (pp. 156-199). Bollati Boringhieri, Torino.
- Mancini F. e Semerari A. (1990). Emozioni e sistemi cognitivi: Le teorie cognitive della sofferenza emotiva. In F. Mancini e A. Semerari (a cura di). *Le teorie cognitive dei disturbi emotivi* (pp. 37-53). La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Marsh P., Rosser E. e Harré R. (1978). *The rules of disorder*. Routledge and Kegan Paul, London. Tr. It.: *Le regole del disordine*. Giuffrè, Milano, 1984.
- Miller G.A., Galanter E. e Pribram K.H. (1960). *Plans and the structure of behavior*. Holt, New York. Tr. it.: *Piani e struttura del comportamento*. Franco Angeli, Milano, 1973.
- Parisi D. e Castelfranchi C. (1984). Appunti di scopistica. In R. Conte e M. Miceli (a cura di), *Esplorare la vita quotidiana*. Il Pensiero Scientifico, Roma.
- Rosenblueth A. & Wiener N. (1968). Purposeful and non-purposeful behavior. In W. Buckley (ed.), *Modern systems research for the behavioral scientist* (pp. 372-376). Aldine, Chicago.

Tifosi e ultras: un modello cognitivo del tifo e della violenza

- Rosenblueth A., Wiener N. & Bigelow J. (1968). Behavior, purpose and teleology. In W. Buckley (ed.), *Modern systems research for the behavioral scientist* (pp. 368-372). Aldine, Chicago.
- Roversi A. (1991). Football violence in Italy. *International Review for the Sociology of Sport*, 26, 311-331.
- Roversi A. (1992). *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*. Il Mulino, Bologna.
- Roversi A. e Balestri C. (1999). Gli ultras oggi. Declino o cambiamento? *Polis*, 13, 3, 453-467.
- Russell G.W. (2004). Sport riots: A social-psychological review. *Aggression and Violent Behavior*, 9, 353-378.
- Salvini, A. (1988). *Il rito aggressivo. Dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultras*. Giunti, Firenze.
- Semerari A. (a cura di) (1999). *Psicoterapia cognitiva del paziente grave: metacognizione e relazione terapeutica*. Raffaello Cortina, Milano.
- Serra C. e Pili F. (2003). *Quelli dello stadio... Primo rapporto sulla violenza nel calcio in Italia*. Laurus Robuffo, Roma.
- Simons Y. & Taylor J. (1992). A psychosocial model of fan violence in sports. *International Journal of Sport Psychology*, 23, 207-226.
- Tassistro G. (1993). Considerazioni criminologiche sul fenomeno "Hooligan" nella realtà sportiva di Genova. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 335-365.
- Zani B. & Kirchler E. (1991). When violence overshadows the spirit of sporting competition: Italian football fans and their clubs. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 1, 5-21.

Ringraziamenti: Ringrazio Cristiano Castelfranchi per aver letto questo lavoro e avermi fornito utili suggerimenti.

Autore per la corrispondenza:
Roberto Maniglio, Dipartimento di Scienze Pedagogiche, Psicologiche e Didattiche - Università degli Studi di Lecce - Via Stampacchia - 73100 Lecce
Tel. 0832/294723 - E-mail: robertomaniglio@virgilio.it

Giovanni Fioriti Editore - Roma

psichiatria

- Charles G. Costello (a cura di), *I sintomi della schizofrenia*, 1999, pp. XVI + 352, € 35,12.
Charles G. Costello (a cura di), *I sintomi della depressione*, 1999, pp. XII + 340, € 35,12.
Charles G. Costello (a cura di), *I tratti patologici della personalità disturbata*, 1999, pp. XVI + 340, € 35,12.
G.J. Taylor, R.M. Bagby, J.D.A. Parker, *I disturbi della regolazione affettiva*, 2000, pp. XXIV + 340, € 33,00.
Donald W. Goodwin, Samuel B. Guze, *La diagnosi psichiatrica*, 2000, pp. XVI + 278, € 35,12.
K. Leonhard, *Diagnosi differenziale delle psicosi endogene...*, 2001, pp. 188, € 17,56.
Jude Cassidy, Phillip R. Shaver (a cura di), *Manuale dell'attaccamento*, 2002, pp. XX + 1052, € 100,00.
H. Kutchins, S.A. Kirk, *Ci fanno passare per matti*, 2003, pp. XVIII + 288, € 20,00.
M. McGuire, A. Troisi, *Psichiatria darwiniana*, 2003, pp. XII + 442, € 34,00.
A. Klin, F.R. Volkmar, S.S. Sparrow (a cura di), *La sindrome di Asperger*, 2003, pp. XXII + 520, € 38,00.
A. Grisпинi (a cura di), *Preventive Strategies for Schizophrenic Disorders*, 2003, pp. X + 370, € 50,00.

psicologia e psicologia clinica

- Robert Levine, *Una geografia del tempo*, 1998, pp. XXXII + 250, € 17,56.
Mario Trevi, *Per uno junghismo critico*, 2000, pp. 180, € 17,56.
G.J.W. Smith, G.E. Nyman, U. Hentschel, I.A. Rubino, *Manuale del Serial Color-Word Test*, 2000, pp. X + 96, € 13,43.
Mauro La Forgia, Maria Ilena Marozza, *L'altro e la sua mente*, 2000, pp. XVI + 128, € 16,00.
S. Emmons et al., *Vivere con la schizofrenia*, 2001, pp. XXXIV + 220, € 17,56.
Susan Oyama, *L'occhio dell'evoluzione*, 2004, pp. XXII + 248, € 22,00.
Sandro Nicole, *La cognizione metaforica*, 2005, pp. XIV + 108, € 15,50.
S.I. Greenspan, S. Wieder, *Bambini con bisogni speciali*, 2005, pp. XVIII + 282, € 28,00.
S.I. Greenspan, *Il bambino sicuro*, 2005, pp. XIV + 144, € 15,00.

psicopatologia

- A. Tatossian, *La fenomenologia delle psicosi*, 2003, pp. XVIII + 320, € 32,00.
Kurt Schneider, *Psicopatologia clinica*, 2004, pp. XIV + 152, € 18,00.
Christian Scharfetter, *Psicopatologia generale*, 2004, pp. XX + 342, € 34,00.
Yrjö O. Alanen, *La schizofrenia*, 2005, pp. XXIV + 274, € 28,00.
Arnaldo Ballerini, *Caduto da una stella*, 2005, pp. XXXVIII + 126, € 15,00.
Bin Kimura, *Scritti di psicopatologia fenomenologica*, 2005, pp. XVI + 148, € 25,00.

psiconeurofarmacologia clinica

- G. Bersani, F. Pozzi, A. Troisi (a cura di), *Ormoni e cervello*, 2002, pp. 176, € 25,00.
Donatella Marazziti (a cura di), *Psicofarmacoterapia clinica*, 2006, pp. 302, € 25,00.

i libri dell'AILAS

- P. Girardi, A. Ruberto, A. Minervino e R. Tatarelli, *Ansia: comprendere per curare*, 2003, pp. 300 € 25,00.
A. Ruberto, P. Girardi e R. Tatarelli, *L'ansia e la depressione in medicina generale*, 2003, pp. 300 € 20,00.
G. Manfredi, I. Pacchiarotti, A. Ruberto, P. Girardi, *La valutazione del paziente bipolare*, 2003, pp. 120 € 15,00.
Roberto Tatarelli (a cura di), *Psichiatria per problemi*, 2006, pp. 352 € 24,00.
Bruce Pennington, *Sviluppo della psicopatologia*, 2004, pp. 412 € 32,00.
David J. Miklowitz, *Il disturbo bipolare*, 2005, pp. XIV + 335 € 22,00.
Koukopoulos A. e Girardi P. (a cura di): *Fallimenti terapeutici nei pazienti bipolari. Nuove strategie*, 2005 pp. 272, € 18,00.
E. Shneidman, *Autopsia di una mente suicida*, 2006, pp. 155, € 18,00.
Koukopoulos A. e Girardi P. (a cura di): *La terapia a lungo termine e la ricerca di un benessere stabile nei pazienti bipolari*, 2006 pp. 266, € 18,00.